

Lauree false alla Sapienza: 15 denunciati

Un'impiegata inseriva i dati nel sistema informatico: 30 milioni per un diploma

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

ROMA Il signor F. C. risulta possessore di una laurea in Scienze statistiche dal 1994 e grazie a quella probabilmente ha ottenuto un sostanzioso avanzamento di carriera e di stipendio. Peccato, per lui, che il «pezzo di carta» sia falso, come il suo status di studente. Tutto falso, niente altro che una truffa all'Università di Roma la Sapienza, scoperta dalla procura e costata già 15 denunce ad altrettante persone.

F.C., infatti, non è il solo: altri sette come lui avevano sborsato

circa trenta milioni per ottenere la laurea falsa. Impiegati di banca, dipendenti di società assicurative, funzionari della pubblica amministrazione: che fila davanti allo sportello-privato-della diabolica impiegata della segreteria studenti di Scienze statistiche. Era lei la mente di tutto: in quindici anni di lavoro aveva imparato tutti i segreti del cervellone elettronico e, quindi, il modo per falsificare documenti e creare dal nulla studenti e lauree. Il meccanismo era perfetto. Quasi. Se il preside della facoltà non si fosse accorto di quelle tre pergamene in meno, rispetto al nume-

ro concordato con il Ministero per consegnare i diplomi agli studenti, e se l'azienda a cui apparteneva uno degli otto laureati virtuali, non avesse effettuato il solito controllo di routine per accertare se davvero il dipendente aveva conseguito la laurea, forse alla furba segretaria universitaria sarebbe andata bene. Ma tant'è. È finita sul registro degli indagati insieme a sei intermediari che la mettevano in contatto con gli aspiranti dottori e otto falsi studenti - è stata sospesa dal lavoro, ma rischia il licenziamento, e denunciata dalla Sapienza. Insomma, un bel guaio. Le accuse sono

di falsità materiale e ideologica in atto pubblico e corruzione.

Il blitz a casa della dipendente universitaria e delle sue «creature» virtuali è avvenuto nei giorni scorsi, al termine di un'inchiesta avviata lo scorso agosto, quando il preside della facoltà in questione, Renato Guarini, controllando il numero di pergamene arrivate sulla sua scrivania - e destinate ai laureandi - si era accorto che ne mancavano tre. Il preside, che ha avvisato subito il commissariato di polizia dell'Università, non sapeva di avere appena scoperto il pentolone. Dai controlli effettuati sulle lauree con-



L'Università La Sapienza di Roma

segnate a partire dal 1990 - circa 2mila - sono emersi otto falsi: il primo risale al 1994, l'ultimo allo scorso giugno. Il nono falso dot-

tore era in lista d'attesa, ma è stato decisamente sfortunato perché la truffa è stata scoperta prima.

L'impiegata aveva pensato a tutto: per creare le carriere universitarie false utilizzava i numeri di matricola di vecchi studenti, poi inseriva tutto nel cervellone elettronico, falsificando anche le firme nei verbali d'esame. È stato soltanto grazie ai controlli incrociati tra il materiale cartaceo e i dati dell'elaboratore elettronico che gli inquirenti si sono accorti delle discrepanze: mentre sul calcolatore risultavano tra i partecipanti agli esami anche i falsi studenti, nel materiale cartaceo dei loro passaggi non c'era traccia.

Il rettore dell'Università Giuseppe D'Ascenzo ieri mattina, nel corso di una conferenza stampa, si è detto tutto sommato soddisfatto: temeva che il fenomeno fosse molto più esteso, invece, per fortuna, tutto si limita ad una sola facoltà. Almeno stando a quanto emerso finora dalle indagini, ancora in corso.

Ferraro torna a casa

I giudici concedono gli arresti domiciliari

I pm contrari al provvedimento per Scattone
«È pericoloso, potrebbe sparare ancora»

FABRIZIO RONCONE

ROMA Non torna in libertà, Salvatore Ferraro, ma a casa starà meglio che a Rebibbia. A casa, in via Pavia. Dietro l'università «La Sapienza». Palazzi alti e alberi magri. Cameramen e fotografi in cordata, appostati sul pianerottolo del sesto piano. Profumo di spigole squisite. Mamma Liliiana, felice, ai fornelli. «È un incubo che sta finendo...».

Lui - in questo stesso momento - è in aula, dentro il bunker del Foro Italico. Il presidente della Corte d'Assise gli ha comunicato da poco la concessione degli arresti domiciliari e lui, Sasà, solo adesso ha capito. «Prima ero in uno stato comatoso». Ora stringe il



IL PADRE DI MARTA

«Continuo ad avere fiducia nella giustizia»
Intanto riparte la caccia al quarto uomo

tiamo lunedì con fiducia... Siamo certi che la Corte valuterà la nostra istanza con la consueta serenità...». Ma la faccia, dovreste vedergli. Più pallida del solito. Si volta piano: «Strano, brutto processo, no?..».

Sorridente invece l'avvocato Siniscalchi, difensore di Salvatore Ferraro: «Provvedimento di

posizione è diversa. Lui è quello che avrebbe sparato a Marta Russo. Ferraro, dopo il colpo esploso dalla finestra dell'aula numero 6 dell'istituto di Filosofia del diritto, si sarebbe solo portato le mani tra i capelli. Processualmente, i due giovani assistenti cominciano ad apparire sostanzialmente distanti.

Che poi basta leggere le memorie consegnate dai pm Ormanni e Lasperanza alla Corte. Esprimono, per entrambi i casi, pareri negativi. Ma su Scattone sono drastici. Il succo è: «Non scarceratelo. È uno che può tornare a sparare».

Fra i frasi che allontanano anche i due colleghi difensivi. Teso, preoccupato, uno dei legali di Scattone, l'avvocato Francesco Petrelli: «Aspettiamo lunedì con fiducia... Siamo certi che la Corte valuterà la nostra istanza con la consueta serenità...». Ma la faccia, dovreste vedergli. Più pallida del solito. Si volta piano: «Strano, brutto processo, no?..».

Sorridente invece l'avvocato Siniscalchi, difensore di Salvatore Ferraro: «Provvedimento di

Salvatore Ferraro arriva in via



Salvatore Ferraro sorride dopo aver appreso che gli sono stati concessi gli arresti domiciliari

G.Benvegno/Ansa

IL CASO

Alletto non andrà a «Porta a porta»

ROMA. Lo speciale di «Porta a porta» è saltato. La Rai ha comunicato ieri che la puntata in cui si doveva parlare del processo per l'omicidio di Marta Russo, domenica non andrà più in onda. Motivo: «La signora Gabriella Alletto, di fronte alla nuova situazione determinata, si è dichiarata per il momento indisponibile a partecipare al programma». Ieri contro lo speciale programmato da Bruno Vespa si erano pronunciati, dopo Taradash, anche il rettore della Sapienza Giorgio Tecce e il senatore della Lista Pannella Piero Milio. Ed oltre alla Alletto, anche vari avvocati coinvolti nel processo hanno fatto sapere di aver declinato l'invito di Vespa.

Uno dei due avvocati della supertestimonanza del processo, Mariano Buratti, ha precisato ieri che la sua assistita non andrà nemmeno alle altre trasmissioni televisive a cui era stata invitata, «per elementare senso di rispetto per la Corte d'Assise e perché i processi non si fanno in televisione senza contraddittorio, ma si celebrano nelle sedi proprie». E in serata, anche i legali di Ferraro, Delfino Siniscalchi e Vincenzo Siniscalchi, hanno fatto sapere di aver detto di no all'invito di Vespa «anche in considerazione di iniziative procedurali che dalla stampa apprendiamo avviate nei confronti degli inquirenti». Ed anche altri avvocati di imputati al processo, sem-

bra abbiano rifiutato l'invito. Prima della diffusione della nota Rai, il rettore Tecce ieri mattina aveva annunciato la sua contrarietà e ricordato che quando durante l'inchiesta Corrado Augias aveva condotto una trasmissione dedicata alla vicenda, lui chiese l'intervento della Commissione di vigilanza. E ci fu, tra l'altro, una critica alla trasmissione da parte della Consulta-qualità. Quanto allo speciale che voleva fare Vespa, Tecce segnalava: «Si potrebbe ravvivare l'ipotesi di un processo nel processo e, nell'ambito di tale ipotesi, anche quella dell'intervento di altre autorità istituzionali». Ovvero il ministro Flick, a cui Taradash aveva già scritto.

Delfino colpevole, truffò i Soffiantini

Tre anni e 4 mesi al generale che replica: «Per ora va bene così»

DALL'INVIATA SUSANNA RIPAMONTI

BRESCIA La procura bresciana aveva chiesto otto anni ed è stato condannato a 3 anni e 4 mesi. Lo avevano accusato di concussione e il giudice ha stabilito che si tratta di una truffa aggravata. Insomma, il generale Francesco Delfino ha buoni motivi per dire: «Per la procura è una bella botta». Anche per lui la situazione non è allegra: è un generale dell'Arma accusato di aver truffato la famiglia Soffiantini, approfittando del particolare momento di ansia e sofferenza che stava vivendo, col vecchio Giuseppe nelle mani dei sequestratori. La condanna conferma che da loro si è fatto dare un miliardo promettendo in cambio un interessamento per la liberazione dell'ostaggio che non c'è mai stato. Ma il generale è tranquillo: questo è solo il primo passo, lui è

sicuro che riuscirà a dimostrare la sua innocenza. E ancora prima della sentenza aveva avvertito che lo avrebbe fatto in prima persona: «Il processo inizia domani» aveva detto, chiarendo, adesso che è libero di muoversi e di agire, che indagherà in prima persona sulla vicenda per scoprire la verità. Per scoprire se qualcuno ha ordito un complotto ai suoi danni, per infangarlo proprio mentre stava per assumere incarichi di prestigio. «Ho bisogno di muovermi, di contattare amici, di capire chi si è preoccupato di comprare la carne e chi il veleno, per confezionare questa polpetta avvelenata. Ho risposto tanti casi che non mi riguardavano, riuscirò ad approdare a qualcosa anche in questa vicenda, che è la più grave della mia vita».

Ora, l'impianto accusatorio, preso a randellate dalle arringhe dei suoi difensori, Raffaele Della Valle e Pierfrancesco Bruno è sicu-

ramente più debole. Giordano Alghisi, il grande accusatore del generale, almeno in un punto non è credibile. Lui che ha fatto da tramite, facendosi dare i quattrini dai Soffiantini per consegnarli a Delfino, ha detto di essere stato minacciato dal generale. Ma il fatto che il gip Anna Di Martino abbia stabilito che non si è trattato di concussione, significa che non ci sono state minacce. E c'è qualcosa che non torna anche nelle dichiarazioni di Carlo Soffiantini, il figlio maggiore del rapito. Tutta l'indagine parte perché l'ex capo della squadra mobile di Brescia, Marco Mariconda, registrò una telefonata con lui, in cui cercava di convincerlo a denunciare Delfino per quel miliardo. Carlo Soffiantini era contrario e dice: «Se questa storia salta fuori ci va di mezzo anche Alghisi, la vera persona in contatto con Delfino. Lui potrebbe essersi inventato tutto e aver fatto la co-

sa lui stesso. Alghisi ci fa compassione, da quando si è allontanato da noi negli affari si è dimostrato quello che è, un coglione, questa sarebbe la sua condanna a morte». Dunque il dubbio che Alghisi abbia agito in proprio c'era già all'inizio, dato che è proprio dalla registrazione di quella telefonata che parte l'inchiesta su Delfino. D'altro canto c'è Delfino, personaggio scomodo e inquietante, che conosce parecchi fatti e fattacci italiani, che ieri annunciava: «Adesso aprirò gli armadi». E questa si che è una minaccia, per chi può temere gli scheletri che contengono.

Giuseppe Soffiantini tuona: «Ha offeso l'arma dei carabinieri e tutti gli uomini delle forze dell'ordine che nell'adempimento del proprio dovere hanno perso la vita. È stato condannato per truffa e non per concussione, comunque è stato condannato per un'azione al di fuori delle sue funzioni. È sta-



Il generale dei Carabinieri Francesco Delfino

Alabiso/Ansa

PRESIDENTE REGIONE

«Zone grigie anche nell'anonima dissequestri»

CAGLIARI «Condivido pienamente e apprezzo l'affermazione del Presidente della Commissione Antimafia Del Turco, che ha ribadito l'esistenza di una zona grigia e ha aggiunto che «se l'Anonima sequestrata è composta da persone bestiali, l'Anonima dissequestri non è da meno». A dichiararlo, il Presidente della Regione Sardegna, Federico Palomba, con riferimento al dibattito in corso circa la possibilità di modificare la normativa sui sequestri di persona. Questa linea - ha aggiunto - sconfigge posizioni, peraltro riferibili anche a livelli istituzionali, fatte di ambiguità o neutralità rispetto a leggi e regole, comprese quelle relative al blocco dei beni. Si faccia rapidamente chiarezza, perché la Sardegna non può stare per tanto tempo sulla stampa nazionale per vicende connesse a «zone grigie» e trasversalismi paralleli, che sono estranei alla sua cultura».

